

Capitolo primo

Umano, troppo umano

La parola sovraccarica.

La città è Marburgo. La casa, in cui «si avvertiva uno spirito buono», appartiene a un professore della locale università, «un anziano e nobile pensatore», che ospita per alcuni giorni Martin Buber, in occasione di un congresso. Prima ancora che si faccia giorno, i due si ritrovano nello studio. Buber legge all'anziano professore un suo testo, fino alle luci azzurre dell'alba. Alla fine della lettura, il professore, sul cui volto si dipingeva un crescente stupore – gli occhi ardenti, la voce alterata –, chiede a Buber: «Come fa a ripetere così tante volte la parola “Dio”?» Il vecchio professore considera scandalo che qualcuno possa usare con tanta disinvoltura questa parola, senza curarsi del fatto che, in una sola sillaba, venga, quasi distrattamente, imprigionato il senso di qualcosa che è superiore ad ogni umana capacità di comprensione, e senza curarsi di abbandonarla così all'arbitrio di chi legge o chi ascolta. «Non c'è nessun'altra parola del linguaggio umano così maltrattata, macchiata, oltraggiata». Sentir chiamare con un nome abusato, e ormai quasi privo di significato, ciò che sta al di là e al di sopra di ogni pensiero gli appare come un'ingiuria, un sopruso.

Martin Buber accoglie le inquietudini del suo interlocutore. Ma al contempo rilancia: «Sì, è la parola più sovraccarica del linguaggio umano. Nessun'altra

è stata così insudiciata, così lacerata. Ma proprio per questo non devo rinunciare ad essa». Generazioni e generazioni l'hanno schiacciata al suolo ricoprendola di polvere, l'hanno tradita con le loro guerre religiose, l'hanno coperta di sangue con le loro lotte «in nome di Dio». Ma ecco, dice Buber, questa parola è nello stesso tempo la parola dell'invocazione, la parola divenuta «nome», la parola che indica Colui che ascolta, esaudisce, consola. Proprio per questo «noi non dobbiamo abbandonarla». Certo, «non possiamo ridonare purezza alla parola "Dio" e non possiamo lasciarla integra; possiamo però sollevarla da terra e, così com'è, macchiata e lacera, innalzarla sopra un'ora di grande angoscia»¹.

Questo dialogo si svolge più o meno intorno agli anni Venti del Novecento. All'incirca un secolo fa. La domanda del vecchio professore, qui espressa con tanto pathos, ha attraversato in mille forme i secoli e i millenni. E arriva fino a noi in un momento di profondo sommovimento della nostra storia. Si può ancora pronunciare la parola «Dio» dandole un significato che vada al di là di una inerte sopravvivenza? È davvero possibile liberarla dalle catene in cui le culture, le comunità religiose, i singoli individui l'hanno rinchiusa? La si potrà risollevar da terra, come ardentemente sperava Buber, o la si dovrà abbandonare a una deriva senza fine, in cui chiunque potrà usarla a proprio arbitrio, o deriderla, o magari cancellarla del tutto? È questa la posta in gioco. Capire se c'è un nucleo, un nervo che oggi si possa salvare dentro questa parola. Considerare se sia possibile farla ancora vibra-

¹ MARTIN BUBER, *Incontro. Frammenti autobiografici*, a cura di David Bidussa, traduzione di Agnese Franceschini, Città Nuova, Roma 1994, p. 81.

re di quelle scintille che per secoli l'hanno tenuta in vita, ma senza aggirare il confronto con un'umanità radicalmente distante da quella che confidava pienamente in essa. Sapendo che viviamo dentro la realtà di uno sviluppo sociale e tecnologico che può benissimo fare a meno dell'ipotesi «Dio», e sapendo, come ormai sappiamo, che la visione di un quieto cielo stellato occulta vibrazioni caotiche della materia, accelerazioni e precipitazioni, particelle rotanti, esplosioni, implosioni, fusioni, e sapendo che il male non cesserà di violentare la storia. Ma sapendo anche che ancora ci è dato di contemplare la bellezza delle notti profonde, e che il bene, qua e là, continua a resistere.

Forse è possibile. Bisogna capire a quale prezzo. E se ne vale la pena.

Nel tempo veloce.

Il nostro tempo corre veloce. Troppo veloce per poter anche solo pensare di dare un ordine allo scompiglio che domina il mondo. Troppo veloce per accudire con cura le nostre opere e i nostri giorni. Troppo veloce per soppesare le parole che pronunciamo. Troppo veloce, forse, per pensare «Dio», parola che, nel rotolare degli anni, ha conosciuto una vera e propria mutazione. La grande teologia del secolo scorso si è affannata sul nostro stesso problema: come pensare Dio in questo mondo? Come parlarne a chi non sente il bisogno di Dio? «Forse siamo tutti così immersi nell'umano che abbiamo perduto Dio», diceva il teologo Friedrich Gogarten. Forse occorre riformulare il linguaggio religioso, proponeva Paul Tillich. E in molti hanno covato il sospetto che il sapere scientifico, nel suo esplorare le immensità dei cieli e le infinitesime

particelle della materia, abbia reso inutile la prospettiva di un Dio. Ma poi la teologia ha smesso di porre il problema in maniera radicale. Oppure ha stentato a farsi udire. O forse il sapere areligioso ha ritenuto che fosse una questione priva di interesse.

Di fatto, non è stata cancellata la parola «Dio», tutt'altro. Ma è come se il suo significato si fosse frantumato nei troppi rivoli delle esperienze, oppure nel sapiente esercizio dell'esegesi chiuso però dentro circoli di adepti, oppure ancora risultasse stravolto nelle grida di chi se ne vuole servire per odiose strategie. In ogni caso, la parola «Dio» è stata abbandonata a un destino inerziale, mentre tutto, intorno, vortica e si trasforma.

Il mondo della fisica e degli astri ci suggerisce continuamente nuove teorie sull'origine dell'universo, sulle particelle elementari che lo compongono, sui meccanismi che hanno dato luogo alle galassie vaganti in cieli profondi e vuoti, su materia e antimateria, sulle curvature dello spazio e del tempo, sulle immense strutture del cosmo, sulle mappe continuamente mutevoli dei firmamenti, e su tutto ciò che non conosciamo e forse non arriveremo mai a conoscere. La recente cattura dell'immagine di un «buco nero» ci ha riempito di stupore e di orgoglio, ma è come se avesse dato un'ulteriore conferma dell'inconsistenza del problema «Dio». D'altro canto non solo le smisurate grandezze del cosmo sono oggetto di conoscenza e causa di sgomento. Anche l'infinitamente piccolo non cessa di sorprenderci e di spostare i limiti della conoscenza in un processo che sembra non avere fine. Dentro i vortici delle galassie il nostro piccolo insignificante pianeta altera in continuazione le sue forme, la materia di cui è fatto, le leggi che lo governano.